

n e w s m a g a z i n e i n f o

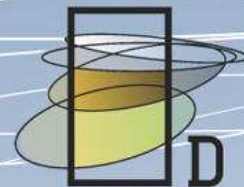
Primo piano Una stagione da leoni. Ma...

- Whatsalp: le Alpi 25 anni dopo
- Pizza d'alpeggio tra Walsers, wwoofers e montanari per scelta



n. 81 / ottobre 2017





In questo numero

Primo piano

Una stagione da leoni. Ma... *di Chiara Mazzucchi* p. 3

Vicino e lontano

Whatsalp: le Alpi 25 anni dopo *di Maurizio Dematteis* “ 5

Pizza d'alpeggio tra Walser, wooofers e montanari per scelta *di Giulia Mascadri* “ 9

L'Appennino: un sentiero da riscoprire *di Marco Sances* “ 11

Dislivello: art-trek esplorativo dalla città alla montagna *di Andrea Cittadini* “ 13

“Statement” *di Nicolò Colciago + Stefano Comensoli* “ 16

La lezione di Mario Rigoni Stern *di Andrea Membretti* “ 17

Il futuro delle Cime Bianche *di Luca Serenthà* “ 21

Alpfoodway va a Poschiavo *di Giacomo Pettenati* “ 24

Conferenze stampa Corpo Links Cluster *di Maurizio Dematteis* “ 26

Un'agenda per l'autunno su migrazioni e terre alte *di Andrea Membretti* “ 28

Nuovi montanari

Anna Crescenti e Matteo Gatti a Corteno Golgi *di Michela Capra* “ 32

CIPRA Italia

Pianificazione territoriale in spazio alpino *di Francesco Pastorelli* “ 35

Architettura in quota

Buona architettura per buoni formaggi *di Massimo Crotti* “ 37

Da leggere

Cultura *di Maurizio Dematteis* “ 40

Il paradosso alpino *di Enrico Camanni* “ 41

La morte degli uomini topo *di Enrico Camanni* “ 42

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini
Francesco Pastorelli
Giacomo Pettenati
Daria Rabbia

Impaginazione

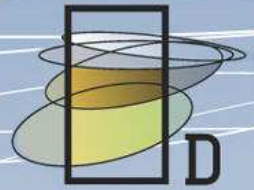
Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Con il contributo di:



Immagine di copertina:
base DEM NASA-SRTM
elaborata da Alberto Di Gioia



Una stagione da leoni. Ma...

Secondo i dati forniti dalla Regione la montagna è stata la vera protagonista dell'estate 2017 in Piemonte. Ma è veramente tutto oro quello che luccica?

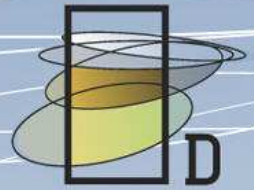


di Chiara Mazzucchi

I dati sull'appena trascorsa stagione estiva sembrano delineare un quadro fortemente positivo per le montagne piemontesi. A giugno e luglio sui monti le seconde case si sono riaperte e gli alberghi delle località più gettonate hanno sfiorato il sold-out. Con una passione riscoperta per i rifugi: le prenotazioni nelle strutture in alta quota dove poter dimenticare traffico e inquinamento ambientale e acustico, sono aumentate del 20%. Anche le case alpine hanno registrato il "tutto esaurito": alla Casa Alpina di Valdieri, in luglio i turisti stranieri sono cresciuti del 30 % rispetto allo scorso anno, mentre in agosto la grande maggioranza erano italiani. Nell'area delle valli olimpiche la tendenza è una crescita oltre il 10% (di cui il 20% di stranieri). Picchi di occupazione delle camere del 95% si sono registrati negli hotel del Gran Paradiso, soprattutto nelle settimane centrali di agosto. Valsusa e Val Chisone sono arrivate a un tasso dell'88% e anche le valli di Lanzo hanno raggiunto quota 80%. Altri indicatori positivi sono i passaggi negli uffici del turismo gestiti dall'Atl Turismo Torino: più di 32mila in questi due mesi. Le valli del Cuneese si sono confermate molto attrattive: nel mese di agosto l'occupazione media, secondo i dati raccolti con un sondaggio su un campione di strutture realizzato dall'Atl, è del 70% (di cui il 25 % dei visitatori stranieri, in netta crescita rispetto al 2016).

Ma tutti questi dati entusiasmanti, che sembrerebbero confermare un rinato interesse per la montagna, nascondono in realtà alcune riflessioni rispetto al cambiamento delle modalità di fruizione che non dovrebbero essere trascurate. Come sostiene Massimo Manavella, presidente di Agrap (associazione gestori rifugi alpini e posti tappa del Piemonte): "Il turismo di montagna si sta trasformando in un turismo mordi e fuggi". Manavella denuncia la mancanza totale di una cultura della montagna da parte dei suoi fruitori, che porta all'impossibilità di una reale capacità di una parte degli operatori turistici di intercettare questi flussi sempre più numerosi. E nonostante i tentativi di rifugisti, guide ambientali, guide

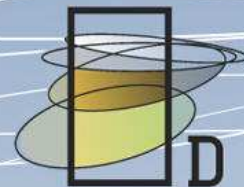
"Tutti questi dati entusiasmanti, che sembrerebbero confermare un rinato interesse per la montagna, nascondono in realtà alcune riflessioni rispetto al cambiamento delle modalità di fruizione che non dovrebbero essere trascurate".



alpine e altri professionisti della montagna di offrire proposte sempre più accattivanti, oggi risulta ancora difficile riavviare un volano costante di ospiti. Quello che si sta diffondendo, secondo gli operatori, è un turismo di prossimità, caratterizzato da un assalto sfrenato alla montagna nei soli fine settimana, e quindi con una scarsa produzione di permanenze lunghe e differenziate. Oggi infatti il turista si muove sempre più all'ultimo momento e sempre meno in gruppi organizzati rendendo difficile per chi vive di turismo programmare le proprie attività. Inoltre aggiunge Alessandra Masino, referente per l'Associazione delle guide ambientali ed escursionistiche in Piemonte: "La maggior parte dei grandi numeri di arrivi e presenze registrati durante l'estate sono da imputare al gran caldo, molte persone infatti si sono spostate in alta quota per sfuggire alla calura estiva e non tanto per godere dell'ambiente naturale".

Le più che favorevoli condizioni climatiche non hanno portato in realtà a grandi cambiamenti sia in termini di distribuzione degli ospiti nei comuni montani del Piemonte che di approccio alla montagna rispetto agli anni passati. Infatti, molti dei dati che vengono riportati sono relativi a "montagne firmate" come il Gran Paradiso o delle "Valli Olimpiche", mentre le montagne "di serie B", hanno tassi di occupazione dei posti letto e di presenze e arrivi per lo più costanti. Questo a significare che ciò che manca è una reale promozione e organizzazione organica del territorio piemontese in grado di coinvolgere tutte le aree montane, non solo le più famose e già ben pubblicizzate. In assenza di una strategia comune e di una reale lavoro di rete degli operatori, il rischio è quello che ogni struttura si chiuda in se stessa per darsi alla caccia convulsa del turista da fine settimana. L'azione principale su cui si dovrebbe puntare in modo più incisivo, come sostengono molti degli operatori intervistati da Dislivelli, è quella di una promozione del territorio complessiva che riesca a raccontare e coinvolgere tutti i comuni alpini del Piemonte con le loro offerte turistiche. Molte valli minori ricche di bellezze naturali, culturali e artigianali risentono ancora della mancanza di servizi di base, compresa la possibilità di mettere in campo strategie locali in grado di attrarre i turisti stranieri, nonostante i trend in aumento.

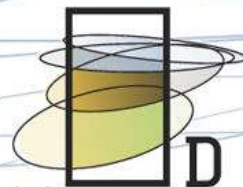
Secondo gli imprenditori e i professionisti della montagna piemontese impegnati nell'offerta di forme di "turismo artigianale", occorre



organizzare l'offerta turistica come un sistema fortemente integrato, dove le specificità di ciascuno diventano patrimonio di tutti. In questo modo i dati positivi, che tutti sperano si ripropongano anche nelle prossime stagioni, potranno portare finalmente un reale contributo allo sviluppo e alla valorizzazione delle Montagne piemontesi.

Chiara Mazzucchi





Whatsalp: le Alpi 25 anni dopo

di Maurizio Dematteis

Da Vienna a Nizza, a piedi, sui sentieri alpini, 25 anni dopo. Un gruppo di studiosi del territorio alpino ripercorre l'intero arco alpino attraversato nel 1992. Trovando un territorio ancora in sofferenza dove però qualcosa si sta muovendo: benvenuti nell'era dei "Nuovi montanari".

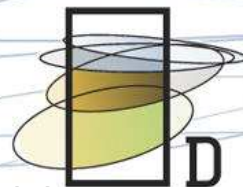


Da Vienna a Nizza, a piedi, sui sentieri alpini, 25 anni dopo. Gli studiosi del territorio alpino, originari della Svizzera, Dominik Siegrist e Harry Spiess, insieme agli austriaci Christian Baumgartner e Gerhard Stürzlinger, con l'aiuto dei molti compagni di avventura che si sono alternati per ben quattro mesi, dal 3 giugno al 29 settembre, lungo le tappe che collegano le alpi austriache a quelle marittime, hanno documentato con foto, video e post su un blog dedicato il cambiamento delle Alpi dal 1992 ad oggi, da quando cioè parteciparono, armati di notes e matita, alla loro prima traversata alpina denominata "TransAlpedes". Il progetto appena concluso si chiama "WhatsAlp", ed è organizzato in collaborazione con Cipra, Commissione internazionale per la protezione delle Alpi e Iniziativa delle Alpi. La redazione di Dislivelli li ha incontrati a Castello, in Valle Varaita, la sera dell'11 settembre al rifugio Alevé dove si sono fermati per raccogliere suggestioni dal territorio. A fare gli onori di casa Dino Matteodo, già sindaco di Frassinio e Presidente della Comunità montana che ha denunciato la "fine del governo del territorio in Piemonte". Poi è stata la volta di Mauro Calderoni, Sindaco di Saluzzo impegnato nella promozione del progetto Move - Monviso & Occitan Valleys of Europe (www.visit-move.it). E ancora Gianfranco Marengo, Presidente del neonato Parco del Monviso, diventato nel giro di pochi mesi uno dei più importanti attori del territorio; Cristiano Peyrache, allevatore dell'Associazione locale Pastur de Blins, che ha rivendicato l'importanza del settore primario nella cura e nel mantenimento del territorio e del paesaggio; gli architetti Barbara Martino e Enrica Paseri dello Studio Amun che hanno presentato alcuni dei loro migliori restauri conservativi in valle; Gianfranco Martino, quarta generazione di una famiglia di storici albergatori impegnata nell'accoglienza di qualità in Val Varaita; Mattia Sismonda, tra i fondatori de "La Fabbrica dei Suoni" di Venasca impegnata nella promozione del turismo della didattica; Daniele Orusa, responsabile della Porta di valle che ha presentato il "Valle Varaita Trekking", itinerario che copre l'intera valle sull'esempio dei Sentieri occitani della vicina Valle Maira, che è riuscito a mettere in rete oltre 60 tra imprenditori



Blog Whatsalp:
<https://whatsalp.org/de/inf>

La Fabbrica dei Suoni di Venasca:
www.lafabbricadeisuoni.it



vicino e lontano

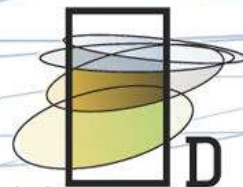
e professionisti locali.

Uno spaccato capace di presentare la spumeggiante realtà delle Valli Occitane e del cuneese, dove a fronte di un crescente problema di governance, si assiste alla nascita e alla proliferazione di progetti interessanti. Non più quindi quel “buco nero” di cui parlava il professor Werner Bätzing trent'anni fa, proprio riferendosi alle Valli Occitane, ma un'area di forte innovazione che comincia a destare interesse e ad attrarre nuovi abitanti.

Ma Dominik Siegrist, Harry Spiess, Christian Baumgartner e Gerhard Stürzlinger alla fine del loro lungo viaggio con le suole di Vibram, raccontano di una catena alpina situata al centro dell'Europa estremamente eterogenea, dove accanto ad alcune aree caratterizzate da una forte crescita demografica, permangono regioni colpite da una diffusa emigrazione, un'area dove in complesso rispetto al 1992 i giovani sono sensibilmente diminuiti nelle regioni alpine. Una catena montuosa colpita al cuore dal cambiamento climatico e dalle sue conseguenze in misura ancora maggiore rispetto a venticinque anni fa, dove emerge il rapido scioglimento dei ghiacciai, con la conseguente perdita di qualità del paesaggio alpino, visibile con chiarezza nell'area del Monte Bianco. Una montagna in cui molti comprensori sciistici stanno effettuando interventi di potenziamento mediante costosi impianti di innevamento, spianamento delle piste e bacini di accumulo, come è possibile vedere chiaramente in Val d'Aosta. Una catena alpina nella quale negli ultimi 25 anni il trasporto di transito su gomma delle merci e le auto private hanno avuto un grossissimo incremento.

Ma accanto a traffico e turismo intensivo, globalizzato, antiecológico, i camminatori hanno riscontrato nuove forme di turismo in armonia con la natura nelle Alpi, dal nuovo parco del Monviso, Valle Varaita compresa, alla Valle Maira. Tanto che il geografo Dominik Siegrist ha affermato: «Il turismo alpino necessita con urgenza una riforma in direzione della sostenibilità, che renda turismo intensivo più rispettoso dell'ambiente e della natura, e che promuova con maggior impegno e coerenza forme di turismo in armonia con la natura e adatto alle condizioni locali». E poi, in molte valli, in particolare nelle Alpi centrali e orientali, l'agricoltura biologica è diventata realtà.

Insomma un territorio, quello alpino, ancora in sofferenza, ma dove qualcosa si sta muovendo, perché la cultura del “Mondo dei vinti” raccontata dallo scrittore Nuto Revelli, fatta di ambientalismo museale e turismo di massa mosso da logiche industriali, sta poco alla volta lasciando il posto al mondo dei “Nuovi montanari”, dove a spingere l'impreditorialità dei giovani e meno giovani è l'idea della creazione di nuovi laboratorio di innovazione, la valorizzazione di territorio e paesaggio seguendo logiche più attente e di tipo arti-



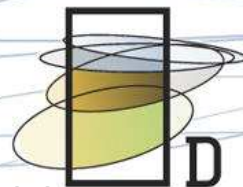
vicino e lontano

gianale.

E allora cari amici di WhatsAlp, grazie di averci accompagnato alla scoperta nell'era dei “Nuovi montanari”.

Maurizio Dematteis

info: <https://whatsalp.org>



Pizza d'alpeggio tra Walser, wwoofers e montanari per scelta

di Giulia Mascadri

A Weng frazione di Otro in Alta Valsesia, ci sono discendenti diretti walser e Walser per scelta, montanari per nascita o per vocazione, wwoofers per una stagione e neo-rurali, montanari di ritorno e semplici nuovi abitanti provenienti dalle città. Una storia che contribuisce a contrastare quell'immaginario di Alpi arretrate, inaccessibili, statiche.



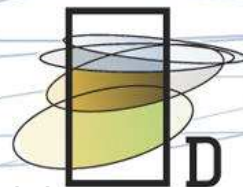
Otro-elements:
www.otro-elements.it

C'è chi la chiama "Vita Pura", dal nome della Società cooperativa agricola che opera sul territorio fornendo latte e formaggi di capra, verdura, frutta, pane e cereali. Per qualcun altro è "Otro Elements Expedition", in linea con le esperienze di eco-turismo promosse dal medico olandese Raymond che dal 2010 è un montanaro per scelta. Per le popolazioni walser che nel XIII secolo si stabilirono in questa vallata era "Weng", frazione di Olter/Otro in Alta Valsesia. Poi è "Uengh", pronuncia all'inglese, per i wwoofers provenienti da ogni parte del mondo grazie all'organizzazione mondiale Wwoof, ospitati nelle baite della frazione in cambio di un aiuto nella falciatura a mano. Infine è "il paesello" per gli storici frequentatori che fin dalla prima ondata di ripopolamento alpino negli anni '80 ne coltivano i campi a segale e patate.

Tanti nomi per identificare una sola frazione montana a 1715 metri d'altezza, situata nella Val d'Otro, territorio del Comune di Alagna Valsesia, in Provincia di Vercelli, che nel corso degli ultimi anni ha subito un processo di ripopolamento da parte di una complessa collettività multiculturale e intergenerazionale. Fornendo indizi di una vera rinascita, quindi, il caso di Weng contribuisce a contrastare quell'immaginario di Alpi arretrate, inaccessibili, statiche. La stratificazione culturale di questa valle, infatti, ha conosciuto diverse fasi di oblio ma non ha mai smesso di raccontare storie d'integrazione, modernità, innovazione e accoglienza.

Ci sono discendenti diretti walser e Walser per scelta, montanari per nascita o per vocazione, wwoofers per una stagione o due, neo-rurali, montanari di ritorno e semplici nuovi abitanti provenienti dalle città che, stupefatti di non vedere le stelle alzando gli occhi al cielo di Milano, si sono trasferiti qui. La forza che lega questi individui non è più solamente una vicinanza territoriale, linguistica, genealogica, culturale o professionale, bensì un senso di appartenenza volontaria e consapevole.

L'ho raccontato nel volume "I nuovi pellegrini delle Alpi", edito da

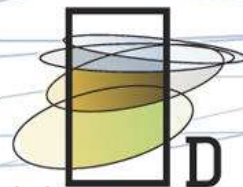


vicino e lontano

Meti Edizioni (2016), una ricerca etnografica intensiva di campo che ho condotto a partire dal 2013 con l'obiettivo di dare voce ai singoli membri di questa resiliente collettività montana. Teatro delle azioni quotidiane sono pascoli, prati e campi coltivati che, oltre a permettere l'autosostentamento di Weng, fanno da cornice alle cinque baite walser della frazione. Al loro interno, chi sceglie un letto di paglia, chi di argilla e segale, chi di semplice legno, ognuno trova il suo nido per la notte; nella grande cucina comune, attorno alla stufa economica su cui bolle sempre della tisana di erbe di montagna, si sperimentano stili di cucine internazionali, si essiccano achillea e piantaggine per l'inverno, si imparano nuove lingue, si leggono libri di Goethe e Foucault e si imparano nuovi metodi per produrre forme di caprini; al centro della frazione la presenza di un grande forno a legna walser permette di produrre ottimo pane biologico e pizze di farine integrali su cui si fondono ingredienti olandesi e cileni, a simboleggiare la nuova sintesi culturale di Weng; la fontana frazionale con un ampio prato davanti funge da piazza in cui ritrovarsi per svolgere svariate attività: dal lavaggio dei bidoni del latte, alle lezioni di tai chi, alla raccolta del fieno e della legna. Perché "pellegrini"? Perché scegliere la montagna non comporta solo le gratificazioni di una vita sana, semplice e genuina, ma significa affrontare le difficoltà di giornate faticose a contatto con il vento, la pioggia, il sole e la terra, che è "sempre troppo bassa con la zappa in mano", come riporto nel libro. Alla base del pellegrinaggio vi è la costante ricerca, quindi il cammino verso un santuario di depurazione, a cui si giunge solo dopo aver percorso i ripidi e tortuosi sentieri di montagna, aver fatto nuove tracce nella neve fresca, aver raccolto la legna per scaldarsi nella notte. A Weng si trovano individui che investono nella loro scelta con intenzionalità, attenti a stabilire un legame autentico con i luoghi di vita attraverso un lento processo di permanenza e appartenenza alla rete territoriale che li circonda. Questi nuovi abitanti si candidano così in qualche modo a essere nuovi custodi della socio e biodiversità delle Alpi.

Giulia Mascadri

Per approfondimenti: Giulia Mascadri, "I nuovi pellegrini delle Alpi", Meti Edizioni, 2016



L'Appennino: un sentiero da riscoprire

di Marco Sances

Dieci parchi nazionali e trentasei regionali per un totale di 1,5 milioni di ettari di territorio protetto. Eppure l'Appennino sembra non esistere per le rotte del turismo nazionale.

L'Italia è un paese di mare, ma altrettanto è un paese di montagne.

Ma mentre le Alpi attirano torme di turisti, trekker e alpinisti – e anche le vallate più isolate beneficiano almeno di un'attenzione mediatica sul loro spopolamento – questo non avviene per l'Appennino.

Parliamo di un complesso di montagne che ha profondamente influenzato la storia, la cultura, le stesse comunicazioni d'Italia, ma che è come se non esistesse nell'immaginario collettivo. Le strade lo forano; i media se ne occupano solo in caso di valanghe, alluvioni e terremoti; i flussi turistici lo snobbano, considerandolo solo un ostacolo sulla via del mare o attratti dai più altisonanti nomi alpini. Eppure sono montagne tutte da scoprire, che rimangono quanto di più genuino e originale esista ancora in Italia, capaci di nascondere nelle loro pieghe un tesoro di genti, borghi, valli, vette ed emozioni ancora largamente sconosciuto.

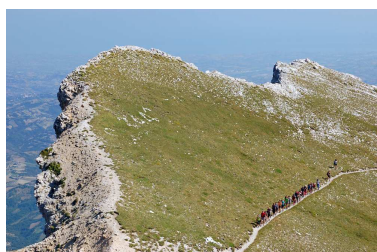
Questo grazie a una posizione centrale e a un'estensione da nord a sud che gli consentono di attraversare diverse fasce climatiche, realizzando un patrimonio di biodiversità che non è solo naturale ma anche culturale, agricolo e gastronomico.

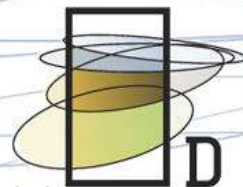
In un'epoca di ricerca delle tradizioni e di apprezzamento per le realtà minori, l'Appennino si presta oggi a una riscoperta in chiave wilderness che gran parte delle aree alpine non possono più offrire.

In alcuni degli splendidi scenari alpini tutto è perfetto: ottimi sentieri, rifugi gestiti, segnaletica affidabile, funivie che evitano i più noiosi avvicinamenti e, in caso di guai, anche un soccorso alpino capillare. Sull'Appennino tutto questo non esiste: tracce sbiadite e cancellate dal tempo, rifugi diroccati o chiusi, segnaletica assente o contrastante.

Si tratta allora di trovare un compromesso fra promozione, sviluppo e tutela, ripartendo proprio dai sentieri: questa infrastruttura leggera che riconduce all'uomo, alla sua fatica, ai suoi tempi, alla sua storia; un'orma lasciata nel tempo e nello spazio da chi ci ha preceduto.

La manutenzione di quelli esistenti e la riscoperta di vecchi e antichi tracciati (pastorali come i tratturi, religiosi come la Francigena,





vicino e lontano

attrezzati come le rinnovate ferrate del Gran Sasso) possono fungere da volano a basso impatto per la promozione e lo sviluppo delle realtà territoriali minori.

“Lo sviluppo sostenibile dei territori appenninici non può prescindere dalla promozione di una forma di turismo lenta, che veda al centro la pratica dell'escursionismo su sentieri e itinerari un tempo percorsi da figure come pastori, pellegrini e commercianti”, afferma il Presidente generale del Cai Vincenzo Torti.

Un'azione da condurre sul campo più che nelle aule consiliari e da coniugare con una ricettività minore integrata nella comunità locale: l'agriturismo in luogo dell'albergo, l'area di sosta per camper invece del campeggio.

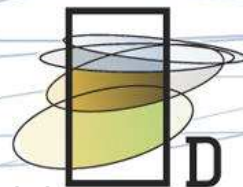
Senza dimenticare di trarre insegnamento dall'esperienza alpina, un territorio dove la baraonda dei comprensori sciistici nega e ferisce questo fragile mondo di silenzio e solitudine. Eppure con tutto il brutto degli impianti, lì la montagna è più tutelata e rispettata che in Appennino. Molti suoi abitanti sanno che è la loro ricchezza e spesso stanno attenti a non sciuparla.

Serve un necessario equilibrio fra lo sfruttamento, capace di rendere viva la montagna, e la sua tutela, promuovendo e stimolando la sua fruizione durante tutto l'arco dell'anno. Senza demonizzare impianti e piste, prevedere un periodo minimo di funzionamento annuale delle funivie (7 mesi? 8 mesi?) per ottenerne la concessione. Obbligherebbe a pensare fruizioni sostenibili alternative allo sci.

Perché non si va da nessuna parte contro o a dispetto di chi in Appennino, e in montagna, ci vive e ci lavora.

Marco Sances

Info: www.montinvisibili.it



Dislivello: art-trek esplorativo dalla città alla montagna

di Andrea Cittadini

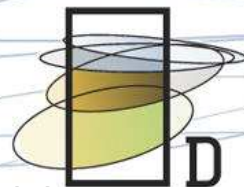
Un trekking artistico sperimentale da Garbagnate Milanese all'ex Villaggio Eni di Borca di Cadore. E dopo un periodo di Residenza, la realizzazione di un'opera-bivacco immersa nel bosco, utilizzando materiale di recupero trovato sul posto.



Progetto artistico Spazienne:
www.spazienne.it

“Un viaggio che attraversa i paesaggi, connettendoli”. Questa la quintessenza del progetto artistico-culturale Dislivello. Un trekking artistico sperimentale, che ha condotto Stefano Comensoli e Nicolò Colciago da Garbagnate Milanese, dove vivono e lavorano, fino all'ex Villaggio Eni di Borca di Cadore. Qui, durante un periodo di Residenza, hanno realizzato un'opera-bivacco immersa nel bosco, utilizzando materiale di recupero trovato sul posto.

Nicolò Colciago (29 anni) e Stefano Comensoli (27 anni) sono due artisti milanesi, che fanno parte da anni del progetto artistico Spazienne (insieme a Federica Clerici, Alberto Bettinetti e Giulia Fumagalli), “contenitore in continuo movimento” della loro pratica. Il progetto, nato nel 2014, ha avuto origine “dall'esigenza di fare ricerca in modo indipendente e dalla necessità di attivarsi” degli artisti, il tutto rafforzato dalla “volontà di intraprendere un percorso individuale e contemporaneamente condiviso di idee, bellezza e coraggio”. Il risultato, come sostengono gli autori, è uno spazio di ricerca che “indaga e propone contenuti che sviluppino nell'ambito del pensiero artistico la ricerca di possibilità altre”, innescando, attraverso il confronto teorico e pratico, “una procedura di lavoro che viene a comprendere l'aspetto installato, nonché la comunicazione grafica ed editoriale e talvolta l'aspetto auto-curatoriale”. All'interno di questo “progetto espositivo nomade con un'identità definita e contenuti dinamici”, tematiche e metodologie condivise hanno portato gli artisti ad affiancare la pratica individuale a lavori o collaborazioni collettive. Individualmente Nicolò “ricerca e progetta la possibilità di uno sguardo altro sul quotidiano riutilizzando materiali e oggetti prelevati dalla realtà urbana”, mentre Stefano concentra la sua ricerca “sul processo e sul linguaggio del digitale, riportando i dettagli della progettazione virtuale nel reale mediante l'utilizzo di oggetti di uso comune”. Quando collaborano (lo fanno dal 2013, prima che Spazienne nascesse), si dedicano “all'indagine del lavoro e del gioco, con una forte attitudine al confronto” ed adottando “soluzioni e tecniche popolari, manuali, atte all'autoproduzione, istintive e spontanee. Non figlie di un'iper-progettazione”.



vicino e lontano



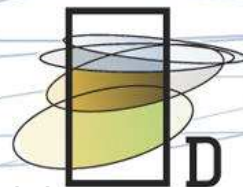
Dolomiti contemporanee:
<https://goo.gl/o7u9vU>

Progetto Borca:
www.progettoborca.net

Ed è proprio insieme che Nicolò e Stefano hanno deciso di affrontare il progetto Dislivello, coprodotto da Dolomiti Contemporanee, Progettoborca e per l'appunto Spazienne: un trekking artistico esplorativo e sperimentale che questa estate li ha condotti da Garbagnate Milanese (Mi), dove vivono e lavorano, fino a Borca di Cadore (BI). A piedi, zaino in spalla e notti in tenda, per approdare all'ex Villaggio Eni di Borca, prodigioso progetto architettonico-urbanistico realizzato tra gli anni '50 e '60 dall'architetto Edoardo Gellner (partendo da una visione di welfare straordinariamente innovativo di Enrico Mattei), sul quale dal 2014 è attiva la piattaforma di rigenerazione Progettoborca (implementata da Dolomiti Contemporanee e Minoter, insieme alla rete di partner Dc), che lo ha trasformato (la Colonia in particolare) in un vero e proprio "laboratorio integrato della produzione culturale".

I due "art-trekker" sono partiti da Garbagnate il 19 luglio per arrivare a destinazione il 7 agosto. 20 giorni di cammino, circa 1200 metri di dislivello: dalla pianura milanese alle pendici dell'Antelao, dove sorge l'ex Villaggio Eni. Quasi 500 km che Nicolò e Stefano hanno deciso di percorrere seguendo un itinerario di trekking, attraversando ed indagando paesaggi e spazi che di giorno in giorno gli si presentavano. Dislivello è stato, e voleva essere, un viaggio al limite tra introspezione e installazione itinerante, come confermano le parole dei due artisti: «Il progetto è un percorso, un'escursione, un viaggio. Un'esperienza in progressione. Un cammino che attraversa lo spazio reale e di ricerca. Mette alla prova, elimina le sicurezze, le abitudini, altera l'azione e l'equilibrio di produzione sia come processo sia come luogo. L'assenza di una casa base, un luogo stabile di lavoro e di archiviazione di materiali. Uno studio mobile. Lavorazioni in itinere. Trasporto materico e di vissuto essenziale. Archivio visivo in continua espansione. Continui stimoli e l'incontro di scenari differenti saranno il diario dell'avvicinamento alla montagna. Un allenamento costante e concentrato nell'avanzamento di paesaggio. Attraversare il dislivello. Privarsi di sicurezze per superare il limite».

Nicolò e Stefano, attrezzati a livello logistico, cartografico e di comunicazione grazie all'aiuto dei partner del progetto (Salewa, Tabacco Editore e Tuttosport Longarone), hanno camminato dalla mattina alla sera, dormendo in tenda e decidendo il proprio itinerario giorno per giorno. Il loro viaggio ha avuto una restituzione quotidiana, gestita dagli stessi artisti, grazie al social-network Instagram: una sorta di diario di bordo attraverso il quale hanno potuto condividere esperienze, emozioni ed anche sudore. Lungo il tragitto Nicolò e Stefano hanno raccolto informazioni, dati, immagini e riflessioni: materiale utile come punto di partenza per lo sviluppo di una pubblicazione. I due artisti durante la spedizione



vicino e lontano

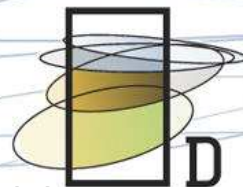
hanno anche “creato”, ispirati dagli scenari incontrati ed utilizzando oggetti e brandelli di materiale di scarto trovati sul posto, improvvisando delle piccole installazioni come “segnavia” lungo il loro percorso.

Attraversando fiumi, costeggiando laghi e risalendo pendii, Nicolò e Stefano sono finalmente arrivati all'ex Villaggio Eni, “meta della spedizione ed inizio dell'esplorazione”. Qui, infatti, i due artisti si sono messi subito all'opera per portare a termine la seconda fase di progetto Dislivello: la costruzione di un'opera-bivacco. Innanzitutto hanno perlustrato l'area in cerca di un luogo dove poterla realizzare: un luogo appartato, volutamente nascosto ed immerso nel bosco. Individuato il sito adatto, Nicolò e Stefano hanno iniziato la ricerca del materiale necessario per costruire la loro “barca nel bosco”, trovando nella Colonia del Villaggio una vera e propria “miniera d'oro”. Una miniera di oggetti e materiali a cui i due artisti sono riusciti a ridare vita, realizzando una struttura in stretto legame con l'esplorazione del territorio e dettata dai materiali ritrovati giorno dopo giorno: un'opera in bilico tra architettura ed installazione artistica.

Nicolò e Stefano, dopo due settimane intense di Residenza artistica presso l'ex Villaggio Eni, hanno infine fatto ritorno (in treno) a Garbagnate, riprendendo la loro attività artistica e lavorando alla stesura della pubblicazione relativa a progetto “Dislivello” che vedrà la luce nei prossimi mesi.

Andrea Cittadini

Info: @dislivello_project



vicino e lontano



“Statement”

di Nicolò Colciago + Stefano Comensoli

“Curiosità e sensibilità permettono di vedere ciò che è ovunque e allo stesso tempo invisibile perché dato per scontato.

I luoghi che attraversiamo, viviamo e analizziamo.

Oggetti vissuti, dimenticati e abbandonati.

Un processo di accettazione dell'oggetto per quello che è. Senza il bisogno di modificarlo per esaltare ciò che vediamo. Non bisogna formare, ma informare.

Materiali industriali, grezzi, rovinati e consumati; forti e indipendenti con un carattere specifico che va approcciato, conosciuto, mai forzato. Un equilibrio che non possiamo dettare, ma dove poter fare.

Soluzioni e tecniche popolari, manuali, atte all'autoproduzione, istintive e spontanee. Non figlie di un'iper-progettazione.

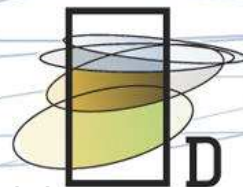
Il display ritorna ad essere uno spazio che custodisce una sua logica. Totalizzante a tal punto da essere in grado di staccarsi dal luogo in cui è inserito per ricreare un altro mondo. Il nostro.

Ciò che vediamo fuori risuona in noi creando un legame a doppio filo tra pensiero e realtà.

Necessità di restituire la nostra concezione di bellezza per mezzo di elementi prelevati, visti e assorbiti che creano uno spostamento di sguardo.

Indaghiamo il fascino dell'instabile spontaneo con la forza e l'equilibrio.

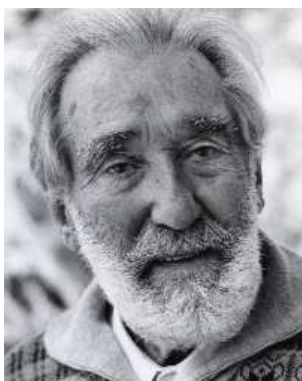
Attraverso gioco, lavoro e confronto esploriamo la possibilità e l'unicità. Mostriamo il noi come un lavoro in corso.”



La lezione di Mario Rigoni Stern

di Andrea Membretti

In Val d'Ayas al festival “Il richiamo della foresta” mi sono incontrato con Giuseppe Mendicino, autore della biografia dello scrittore asiaghese Mario Rigoni Stern. Per parlare del romanzo “Le otto montagne” di Paolo Cognetti.



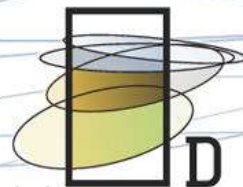
Giuseppe Mendicino non ha bisogno di presentazioni per i lettori di Mario Rigoni Stern: curatore di raccolte di testi inediti e autore della biografia dello scrittore asiaghese (“Mario Rigoni Stern. Vita, guerre, libri”, per Priuli e Verlucca 2016), Giuseppe durante gli anni ha pazientemente raccolto un prezioso e ricchissimo archivio di documenti cartacei, fotografie, lettere, articoli e racconti, spesso sparsi in edizioni minori, oltre ad avere curato personalmente mostre ed eventi dedicati al grande Sergente. E proprio per parlare della Val d'Aosta di Rigoni Stern e del suo amico Primo Levi, dialogando con lo studioso Mario Luzzatto, Mendicino era al festival “Il richiamo della foresta” lo scorso mese di luglio, invitato dallo scrittore Paolo Cognetti, che nel Sergente da sempre riconosce un maestro di vita, prima ancora che di stile (non a caso, “Gli Urogalli” è il nome scelto per l'associazione di amici della montagna di recente fondata da Paolo).

In Val d'Ayas mi sono incontrato con Giuseppe, davanti ad una classica polenta e spezzatino la sera prima, e nella radura tra i larici di Estoul il giorno seguente, al suo ritorno da una lunga escursione sui luoghi in cui è ambientato il romanzo “Le otto montagne”.

Giuseppe, a un conoscitore profondo dell'opera di Rigoni Stern, che cosa dice la scrittura di chi, come Paolo Cognetti, dichiara apertamente di ispirarsi al narratore asiaghese?

Lo stile di Cognetti prende molto dai nostri autori della cosiddetta “scrittura chiara”. Come sai, ci fu una famosa discussione tra Primo Levi e Manganelli su “scrittura chiara” e “scrittura scura”. Gli autori della “scrittura chiara” sono Sciascia, Revelli, Calvino, Levi e naturalmente lo stesso Rigoni Stern. Proprio Levi diceva di se stesso, Rigoni e Calvino: “siamo come i tre petali di un trifoglio”, perché abbiamo vissuto esperienze simili e siamo accomunati dal modo in cui le raccontiamo. Sono infatti tre autori che hanno una scrittura per certi versi simile, ricca di vocaboli, attenta ai termini usati, come si vede bene in “Arboreto salvatico” di Rigoni, che sembra scritto da un naturalista.

E Paolo Cognetti, secondo me, segue questo filone, perché il suo modo di scrivere è molto pulito, attento, i termini sono scelti con



vicino e lontano

cura... C'è un'eleganza nella sua scrittura, che si nota già ne "Il ragazzo selvatico", un libro che consiglio di portare nello zaino quando si va in montagna, insieme a "L'ultima partita a carte" di Rigoni Stern o a "Il sistema periodico" di Levi.

Quindi la linea è questa... in cui trovi una continuità tra gli autori...
Sì, e poi, oltre a quella letteraria, c'è la continuità etica. Se leggi quello che ha scritto di recente Cognetti su "Repubblica", una forte critica rispetto all'operazione che vogliono fare sul Monte Rosa per nuovi impianti di sci, con 8 chilometri di funivia, per il progetto Cime Bianche... ecco, Rigoni Stern lo avrebbe abbracciato per quell'articolo. Mario infatti faceva parte di un "Gruppo salvaguardia Altipiano" e si è battuto molto per la difesa dell'ambiente nei suoi monti. I loro valori sono simili e complementari: la serietà, l'onestà, il coraggio e anche un certo gusto del rischio, e poi una grande attenzione alla natura. Rigoni diceva: i miei compaesani non sono solo quelli dell'Altipiano, sono in tutto il mondo. Uno dei protagonisti dei suoi libri, Tönle, odiava i confini, li trasgrediva continuamente. Era un contrabbandiere, uno spirito libero, odiava la guerra, era individualista e generoso al tempo stesso.

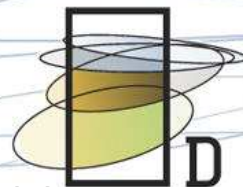
Come avrebbe vissuto Rigoni Stern un momento pubblico come questo festival? Che impressione ne avrebbe ricavato, secondo te, da un evento così particolare?

Lo avrebbe vissuto bene. Amava Jack London e il "richiamo" credo che gli sarebbe piaciuto. E poi lui era un "solitario socievole". Era molto disponibile con gli altri, anche con le scolaresche. Si trovava bene con i ragazzi perché gli facevano domande dirette: "che cosa ha provato in guerra?", "ha mai ucciso qualcuno?". Riceveva i lettori a casa sua, se era bel tempo nel suo "arboreto selvatico", tra la sequoia, il larice, il ciliegio, la betulla.

Questo è un tratto del suo carattere che anch'io ho avuto modo più volte di sperimentare. Erano tanti i giovani e i meno giovani che risalivano la Val Giardini per andarlo a trovare e la sua porta non era mai chiusa.

Sì, un'ora del suo tempo gliela dedicava sempre... E poi io non conosco un altro autore del Novecento italiano che abbia dedicato un racconto ad un suo lettore, come ha fatto Mario con "Breve vita felice", in cui parla di una ragazza di Venezia - morta giovanissima - che aveva conosciuto Ezra Pound e che poi era stata a trovarlo ad Asiago. Altri scrittori sono invece scostanti e concentrati sul proprio ego.

Come hai conosciuto Mario?



vicino e lontano

Sono arrivato a lui non tramite la letteratura di montagna – pensa - ma per via di quella di mare. Io sono da sempre appassionato di Conrad e di Hemingway e avevo letto un giorno di come Rigoni avesse amato da giovane questi autori, su cui si era in parte formato. E allora mi sono detto: devo conoscerlo. Perché alla fine, mare e montagna non sono tra loro opposti, direi invece che sono complementari. Io poi sono un appassionato di storia e di letteratura, ma del genere narrativo. E Rigoni Stern era innanzitutto un narratore. Amava ripetere “io non invento niente, non sono un romanziere”. Ed era capace, anche in sole cento pagine, di condensare avvenimenti storici della durata di decenni o più, come fa ne “L'anno della vittoria”, per esempio, dove racconta della Grande Guerra.

Il successo per Rigoni Stern non è però arrivato in fretta.

Rigoni, come ancor di più Levi, ha faticato ad essere pubblicato e conosciuto quindi dal grande pubblico. Nel dopoguerra gli editori spesso rifiutavano opere come le sue, dove il realismo lascia spazi alla riflessione e a momenti di prosa poetica.

Lirica, possiamo dire.

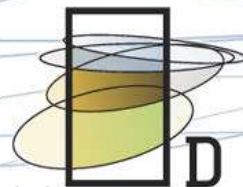
Sì, lirico-realista.. Poi questi autori, a lungo etichettati come “memorialisti”, lentamente si sono fatti strada. Qualche hanno fa, quando c'era nella società qualche dubbio di tipo etico o morale, spesso si diceva: vediamo che cosa ne pensa Primo Levi, che cosa ne pensa Rigoni Stern. Adesso, a chi chiediamo? Mi viene in mente in mente un solo nome: Corrado Stajano.

Il successo di Cognetti invece sembra essere giunto più in fretta.

Paolo Cognetti ha avuto un grande successo e questa è stata la sua fortuna, ma dall'altro lato si è attirato delle invidie davvero meschine, anche in occasione della sua vittoria al Premio Strega, da parte di autori spinti da grandi case editrici ben oltre i loro meriti. Paolo ha una lunga gavetta alle spalle - penso ai libri per Minimum fax - e ha fatto tanti mestieri per vivere: non gli hanno regalato nulla.

Eppure Cognetti è stato in grado di suscitare un'adesione molto particolare, a livello di lettori e di persone che, in modo trasversale, si riconoscono non solo nel suo prodotto letterario, di indubbia qualità, ma anche in un messaggio più ampio, come possiamo vedere qui al festival.

Io sono contento che questo libro non sia solo ben scritto, ma che abbia anche suscitato un interesse per la montagna, per la vita e per i valori ambientali, da parte di ragazzi di città che magari ave-



vicino e lontano

vano altri interessi, altri gusti. Senza volerlo, ha indicato un altro modo di vivere: più riflessivo, più responsabile, e anche più coraggioso.

Se tu dovessi consigliare ad uno di questi ragazzi una lettura di Rigoni Stern, quale sceglieresti?

Di Mario suggerirei il racconto "Un Natale del '45". E poi consiglieri anche "Ferro", del suo grande amico Primo Levi, a cui Mario voleva davvero tanto bene. Sono due racconti che farei leggere nelle scuole: entrambi un inno alla libertà, al senso di responsabilità, al dare senso e valore a ogni giorno della nostra vita.

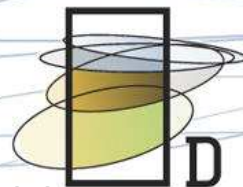
"Ferro" è anche uno dei racconti preferiti di Cognetti.

Sì, è vero. Anche per questo dico che c'è un filone unico che lega questi autori e che riguarda non solo lo stile, ma anche un comune codice di valori. C'è un grande bisogno di un approccio costruttivo e lungimirante nella società, anche rispetto alla montagna. Rigoni Stern diceva ai ragazzi: "non voglio darvi nessun messaggio, quelle sono cose da postini. Ma voi abbiate sempre il coraggio di dire no. Siate ribelli per giusta causa. Non siate conformisti. Non salite sul carro del vincitore di turno. E soprattutto, non perdetevi tempo. Non perdetevi tempo in cose futili, altrimenti, quando sarete vecchi e deboli rimpiangerete le montagne che non avete salito e le battaglie che non avete combattuto".

Giuseppe, prima di lasciarci, puoi anticiparci qualcosa sul tuo prossimo progetto editoriale, a cui so che stai lavorando alacremente? Siamo sempre in tema di uomini e montagne, naturalmente.

Sì, lo sto completando in questi giorni e uscirà nella prossima primavera. Ho scritto una serie di profili di uomini e di donne - scrittori, alpinisti, partigiani, artisti - accomunati da una particolare e riconoscibile etica della vita e della montagna. Tra questi, Nuto Revelli, Tina Merlin, Massimo Mila, Mario Rigoni Stern, Primo Levi, Ernest Hemingway, Dino Buzzati, Adolf Vallazza, Tino Aime, Renato Chabod, Giovanna Zangrandi, Dante Livio Bianco. Ma anche personaggi più vicini ai nostri giorni come Giovanni Cenacchi, Mirella Tenderini, Paolo Cognetti. Uomini e donne da ricordare. Non deve andare perduto o essere edulcorato il patrimonio di cultura e di civiltà che ci hanno donato, la loro capacità di indignarsi, il loro amore per la libertà. E nella copertina ci sarà spazio per un bellissimo acquarello di Nicola Magrin, realizzato appositamente per questo libro.

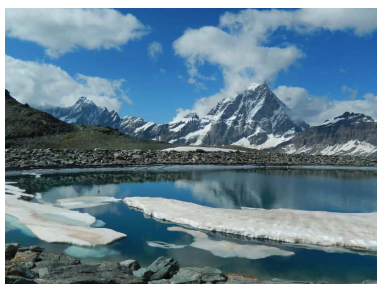
Andrea Membretti



Il futuro delle Cime Bianche

di Luca Serenthà

Continuano i lavori del gruppo "Ripartire dalle Cime Bianche", che quest'estate ha organizzato la conferenza-dibattito "Cime Bianche - La grande illusione, le grandi opportunità" presso la sala congressi Monterosaterme a Champoluc. Un confronto aperto per creare un'alternativa credibile che porti vantaggi per tutta la valle.



Rileggi il numero di novembre di Dislivelli.eu:

<https://goo.gl/oicHb3>

Video interventi del canale Youtube:

[Srp6BaUktbeVEqVg](https://goo.gl/Srp6BaUktbeVEqVg)

Pieghevole Cime Bianche:

<https://goo.gl/7HDAhe>

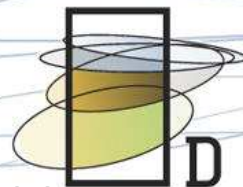
Sulle Alpi i colori fiammeggianti dell'autunno stanno ancora una volta sostituendosi ai verdi intensi dell'estate. Anche il vallone delle Cime Bianche, nella testata della valle d'Ayas, si prepara all'autunno e al riposo invernale. Un fringuello alpino saltella ancora sull'erba ingiallita tra massi dell'Alpe Mase, mentre una coppia di aquile reali volge dalle parti dell'Alpe Varda e la marmotta sentinella, sempre all'erta anche negli ultimi giorni prima del letargo, lancia il fischio di pericolo.

Il gruppo di lavoro "Ripartire dalle Cime Bianche", allo stesso modo, rimane sempre attento nella protezione e attivo nelle proposte di valorizzazione di questo straordinario vallone ed il tre agosto si è formalmente costituito in comitato spontaneo di volontariato per poter interagire più efficacemente con le istituzioni ad ogni livello.

Dopo il convegno "Una montagna di opportunità", organizzato con la collaborazione di Cipra e Dislivelli (ne avevamo parlato nel numero di novembre - vedi link a fianco) il lavoro del gruppo è proseguito con l'obiettivo di portare più persone possibili a conoscenza del grande valore di quest'area delle Alpi.

Tra le varie iniziative di questa primavera-estate c'è la redazione e distribuzione di un nuovo pieghevole focalizzato sulla frazione di Saint Jacques. Questa borgata, nella testata della valle d'Ayas da cui parte il Vallone delle Cime Bianche, di antica colonizzazione Walser, è infatti ricca di storia e cultura ancora in buona parte da scoprire e valorizzare: chi ne volesse avere un'idea può scaricare il pieghevole dal sito mostrato nel link a sinistra.

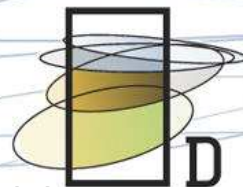
Momento topico è stato sicuramente la conferenza-dibattito "Cime Bianche - La grande illusione, le grandi opportunità" organizzata presso la sala congressi Monterosaterme a Champoluc. Un'approfondita e ben documentata presentazione di Marcello Dondey-naz, referente del Gruppo, ha mostrato le bellezze e le particolarità del vallone, dando un'idea di come quest'area non ancora danneggiata del Monte Rosa potrebbe essere valorizzata, creando una ricaduta dal punto di vista turistico, senza distruggerla con nuovi



vicino e lontano

impianti di risalita. Anzi è stata messa in evidenza la poca fondatezza anche economica del progetto di collegamento tra i comprensori di Cervinia e Monterosa Ski. Il dibattito in sala si è subito acceso rischiando di prendere una direzione poco costruttiva a causa di qualche intervento un po' scomposto e poco opportuno da entrambe le parti. Fortunatamente grazie ai moderatori e agli opportuni interventi di qualche membro del Gruppo di lavoro il discorso è tornato sul piano voluto: quello di un confronto aperto e costruttivo. La volontà infatti è quella di creare un'alternativa credibile che non solo tuteli, ma che valorizzi il vallone delle Cime Bianche (comprendendo anche la zona di Tzere) portando vantaggi, anche economici e soprattutto non solo a breve termine, per tutta la valle. Nessuno vuole negare l'importanza che ha avuto e che ancora ha il turismo dello sci per l'economia di Ayas, ma, considerate le difficoltà a cui tutta l'industria della neve sta andando incontro, si tratta di differenziare le proposte e di riservare gli investimenti, che ancora ha senso fare nel comprensorio Monterosa Ski, all'aggiornamento e miglioramento di quanto già c'è. Si tratta di non sprecare qualcosa di unico, che non avrebbe eguali al mondo, per inseguire la chimera del terzo comprensorio per estensione in Europa. Perché puntare ad essere terzi se si può essere unici? La volontà del Gruppo è di costruire una proposta tutti insieme, residenti, proprietari e amici storici di Ayas (sensibilità tutte rappresentate al suo interno) cercando di superare l'anacronistico scontro turisti-residenti: ormai è più che assodato che nessuno può arrogarsi il diritto di prendere da solo decisioni irreversibili su ciò che è da considerarsi *res communes omnium*. Fortunatamente a garanzia di ciò esiste oggi un quadro giuridico comunitario e internazionale che aiuta a far sì che si prendano decisioni alzando lo sguardo oltre il proprio orizzonte, spesso per forza di cose condizionato da situazioni contingenti, e si possa considerare un bene più ampio sia temporalmente sia per numero di persone su cui ricadranno le conseguenze di quelle decisioni. Oltre ai protocolli della Convenzione delle Alpi non si potrà certo ignorare il fatto che gran parte di quest'area è già salvaguardata come Zps (Zona di protezione speciale) e Sic (Sito di interesse comunitario). Ogni progetto non potrà che partire da questo punto, da considerarsi non come vincolo limitante, ma come l'opportunità per trovare nuove idee vincenti ora e nel futuro.

Per il gran numero di persone presenti alla serata, per l'eco avuto sulla stampa non solo locale e per le reazioni provocate, c'è un giudizio positivo del gruppo di lavoro per le proprie attività estive. C'è parallelamente la coscienza che si è solo all'inizio di un gran lavoro che deve più che mai essere puntuale e perseverante. Infatti in una fase in cui non ci sono ancora atti ufficiali di attuazione dei



vicino e lontano

vari sbandierati progetti di collegamenti funiviari, il lavoro più importante, assieme a quello di pressione sui decisori politici, è quello di informare e far conoscere perché tutti colgano la bellezza e unicità di un luogo che non merita di essere sacrificato in nome di illusorie promesse economiche o elettorali. Il lavoro del gruppo proseguirà anche nei prossimi mesi in cui, entrando in clima pre-elettorale per le regionali della Valle d'Aosta, i toni prevedibilmente si alzeranno e le "boutade" propagandistiche si sprecheranno. Come dichiarato, la volontà dei volontari del gruppo è quella di mantenere salda l'impostazione: "fermezza nella tutela, capacità propositiva di valorizzazione alternativa alla meccanizzazione, disponibilità al confronto, garbo nel modo di porci". Chi volesse rimanere informato sugli sviluppi e sulle attività proposte può iscriversi alla newsletter al link a sinistra.



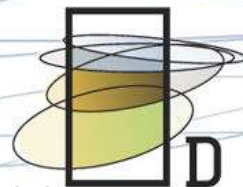
Iscriviti alla newsletter di Cime

Bianche:

<https://goo.gl/sJv7A9>

Questa è una di quelle scommesse che si vince o si perde tutti. Perché in nessun luogo al mondo fare scelte sostenibili riguarda più solo quel paese, quella comunità. E non solo per le ripercussioni dirette: è in gioco il modo di pensare e agire di una società che deve decidere che strada imboccare. Quasi trent'anni fa Alexander Langer scriveva profetico come sempre: "Riappare quindi tutto intero il nocciolo del problema di una società che non voglia vivere nel nome del 'dopo di noi il diluvio': (ri)scoprire in positivo i valori dell'autolimitazione del proprio impatto [...], (ri)convincersi che lasciare tracce dà maggior soddisfazione che produrre voragini e che con la lentezza si può vivere meglio che con la velocità. Non solo, quindi, 'in nome dei figli', ma anche per interesse e amor proprio".

Luca Serentha



Alpfoodway va a Poschiavo

di Giacomo Pettenati

Tra il 25 e il 30 settembre i 14 partner di Alpfoodway sono stati ospiti del capofila Polo Poschiavo, nell'omonima Valle svizzera, per lavorare sull'approfondimento delle metodologie e degli obiettivi della raccolta di saperi legati all'alimentazione alpina.

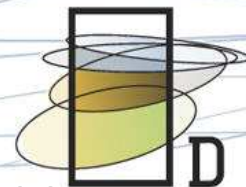


Ai tavolini dei bar della piazza di Poschiavo (Grigioni), lungo la strada che attraverso il passo del Bernina collega i due mondi delle Alpi, quello latino e quello germanico, le persone sono da sempre abituate a sentire parlare lingue diverse e a bere un bicchiere di nebbiolo della Valtellina insieme a viaggiatori e stranieri. Forse per questo i poschiavini non si sono troppo scomposti vedendo per un'intera settimana aggirarsi per le strade del centro storico quasi 40 persone che in inglese, francese, italiano, sloveno e tedesco hanno discusso senza sosta di alpeggi, pane di segale, tecniche di produzione del formaggio e metodologie per il corretto coinvolgimento delle comunità nel racconto e nella valorizzazione dei propri saperi.

Tra il 25 e il 30 settembre, infatti, i rappresentanti dei 14 partner di Alpfoodway sono stati ospiti del capofila Polo Poschiavo, per una settimana di lavoro dedicata all'approfondimento delle metodologie e degli obiettivi della raccolta di saperi legati all'alimentazione alpina e all'aggiornamento reciproco sullo stato di avanzamento del progetto e sulle attività future.

I primi tre giorni dell'incontro, sono stati dedicati al Wp T1, con i 10 partner coinvolti nelle attività di identificazione e inventario della cultura alimentare immateriale nelle Alpi, tra cui Dislivelli, impegnati in un intenso lavoro di approfondimento relativo all'approccio Unesco nei confronti dell'Intangible Cultural Heritage e alle modalità di tutela legale dei saperi e di coinvolgimento delle comunità custodi del patrimonio immateriale, sotto la guida delle consulenti dell'Unesco Benedetta Ubertazzi e Harriet Deacon.

Gli ultimi due giorni di lavoro sono stati invece dedicati al periodico incontro tra tutti i partner del progetto, per scambiarsi aggiornamenti sull'avanzamento dei lavori, confrontarsi su metodologie e strategie d'azione e condividere obiettivi e attività dei prossimi mesi. I lavori formali si sono conclusi nella serata di venerdì 29 settembre con un evento pubblico dedicato alla presentazione del progetto e a una riflessione con la popolazione locale sulle potenzialità di una valorizzazione della cultura alimentare alpina attraverso la candidatura alla lista del Patrimonio Immateriale dell'Umanità dell'Unesco.



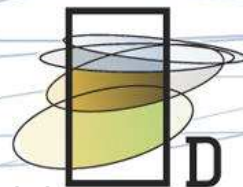
vicino e lontano

Se i lavori ufficiali sono stati fondamentali per definire i prossimi passi del progetto, la costruzione di una consapevolezza comune del valore della foodway alpina non poteva non passare per molte attività collaterali, che nella maggior parte dei casi hanno visto i partner impegnati in un approfondito (anche troppo) percorso di conoscenza delle tradizioni alimentari poschiavine, dagli sciatt ai pizzoccheri, nei ristoranti della cittadina e dei vini locali nei bar del centro storico, conclusi con un laboratorio esperienziale dedicato alla preparazione dei pizzoccheri e alla cucina di Poschiavo.

Giacomo Pettenati

info: www.alpine-space.eu/projects/alpfoodway/en/home





Conferenze stampa Corpo Links Cluster

di Maurizio Dematteis

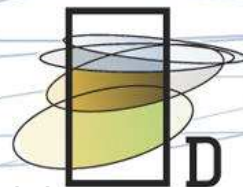
Grande affluenza alle conferenze stampa di presentazione del Progetto Corpo Links Cluster, rispettivamente a Chambéry il 14 e Torino il 15 settembre. Dove i partner hanno raccontato la loro idea condivisa di cluster aperto alle istanze del territorio.



Un progetto complesso e ambizioso, che mette assieme cultura, arte, sport, economia, società, ambiente ed altro ancora nei territori montani tra Torino e Chambéry. Un'operazione triennale attorno alla quale si sono catalizzati quattro partner d'eccellenza, oltre ad altre realtà che verranno via via coinvolte nel cluster, appunto, del programma: Teatro Stabile di Torino, Espace Malraux di Chambéry, l'Associazione Dislivelli e Università Savoie Mont Blanc.

I due momenti pubblici, in Francia e Italia, sono serviti quindi a spiegare la complessità delle operazioni che verranno portate avanti nel corso del programma triennale e il buon lavoro di condivisione di visioni e obiettivi da parte dei partecipanti. Gigi Cristoforetti, Direttore artistico Torinodanza Festival, ha sottolineato per primo l'importanza dell'internazionalizzazione dei progetti culturali, che vuol dire superamento dei confini statali, ma allo stesso tempo dei confini delle discipline. E quindi un grosso lavoro di promozione dell'arte, con lo sport, con le logiche di sviluppo economico e sociale, il tutto catalizzato attraverso l'espressione artistica, grazie a un incontro intorno al corpo di pratica sportiva, espressione creativa e danza. Tutto questo significa puntare anche sull'internazionalizzazione della cultura, da realizzare insieme ai territori, ma senza confini. Si partirà quindi con un primo incontro sui territori tra arte e impresa, per poi proseguire con lo sport, il territorio, la società, i turisti. «Perché Corpo Links Cluster – ha concluso Cristoforetti – più che un progetto dovrà diventare un vero e proprio processo di sviluppo territoriale».

Marie-Pia Bureau, Direttrice dell'Espace Malraux, Scene nationale de Chambéry et de la Savoie, ha sottolineato come il progetto sia un «Cluster, cioè un gruppo di riflessione tra gli aderenti e i partner economici – spiega la direttrice -. Ma non un gruppo chiuso, un cluster aperto agli altri soggetti del territorio, attento ad ascoltare le esigenze locali e che chiede agli artisti di partire proprio da lì, da quello che esce dall'interazione con il territorio stesso». Infine, da non dimenticare, bisognerà trovare il modo di mettere l'arte anche al servizio del turismo. «Scopo di Corpo Links Cluster? Valorizzare la montagna tutta intera», sottolinea Bureau, attraverso



vicino e lontano

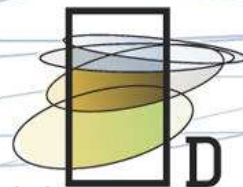
un percorso triennale che vedrà gli sforzi del primo anno catalizzati tra ricerca e riflessione, quelli del secondo negli incontri tra artisti e sportivi e il terzo ed ultimo sulla riflessione su arte, turismo e valorizzazione del territorio.

Enrico Camanni, Vice Presidente dell'Associazione Dislivelli, riprendendo il concetto espresso da Cristoforetti ribadisce come l'aspetto internazionale sia un'apertura delle menti. Camanni si è poi focalizzato sull'aspetto del rapporto con il turismo, sostenendo come «viviamo oggi un momento storico di crisi che può essere visto anche come un momento positivo. Il vecchio modo di fare turismo è finito e c'è bisogno di crearne un altro, innovativo e sostenibile per ambiente ed economia». Per fare questo, secondo Camanni, l'apertura culturale è fondamentale, e bisogna avere il coraggio di sperimentare: «sviluppando una visione nuova tra sport e arte, tra cultura e turismo». In questo momento storico di forte cambiamento, bisogna quindi riuscire ad individuare quei territori più sensibili, aperti e pronti a recepire la proposta promossa da Corpo Links Cluster. C'è bisogno, ha concluso Camanni, della «costruzione di un nuovo modello di sviluppo alpino in un momento di grande passaggio».

Nadine Bues, Coordinatrice Università Savoie Mont Blanc, ha sottolineato anche lei come “montagna e turismo” sia un connubio fondamentali per il Progetto, come per il suo istituto, che vede ben 15 mila studenti all'anno impegnati su questi temi. «Coordiniamo il wp3 ricerca – sottolinea Bues - e abbiamo avviato una collaborazione con il Politecnico di Torino per affrontare tali temi a livello transfrontaliero». Per valorizzare l'offerta turistica culturale e allo stesso tempo cercare di capire cosa vuole il pubblico, anche attraverso la valutazione delle ricadute del Progetto.

Maurizio Dematteis

Info: www.corpolinkscluster.eu



Un'agenda per l'autunno su migrazioni e terre alte

di Andrea Membretti - fotografie di Claudio Fontana (richiedenti asilo in Cadore)

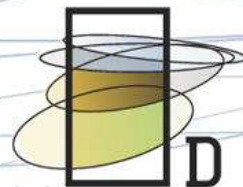
E' in arrivo un autunno ricco di incontri per quanti credono che Alpi e Appennini possano continuare ad essere "terra d'asilo e terra di rifugio". Di seguito proponiamo l'agenda autunnale: seminari, convegni e incontri organizzati dalle reti di conoscenze scientifica, dalle reti sociali e dai progetti vincenti indirizzati al fenomeno migratorio in montagna.



La fine dell'estate non ha portato con sé novità positive per gli immigrati stranieri nel nostro Paese, che vivano in pianura o nelle terre alte. Al contrario, si è inasprito un clima sociale e politico già difficile, in un susseguirsi di eventi che vanno dal violento sgombero di Roma del 24 agosto scorso, ai ripetuti atti intimidatori contro le organizzazioni – ma anche rivolti ai singoli cittadini – che ospitano i richiedenti asilo e protezione internazionale, per poi passare al ritiro della proposta di legge sullo ius soli (che avrebbe dato finalmente cittadinanza ad un milione di bambini e ragazzi di origine straniera nati in Italia), sino ad un rinnovato impegno della UE in una politica di sostanziale contenimento/respingimento dei migranti verso i loro Paesi d'origine, o comunque fuori d'Europa.

In questo quadro preoccupante sembra più che mai opportuno discutere di concrete e realistiche politiche di accoglienza rivolte agli stranieri, non in nome di atteggiamenti buonisti e irresponsabili, quanto piuttosto insistendo sulla necessità e sull'opportunità di forme di intervento coordinate e pianificate, tese a favorire l'inserimento dei migranti (con modalità e quantità da calibrare, naturalmente) laddove non solo è possibile, ma è anche opportuno o addirittura necessario. Laddove, se ben gestito, questo inserimento di popolazione straniera può essere la principale occasione di rinascita dei luoghi e delle comunità, come in tanta parte delle terre alte italiane.

In questo rincorrersi e rinforzarsi reciproco tra paure sociali incontrollate e atti politici a carattere emergenziale e securitario, rischia infatti di scomparire dai media e dal dibattito proprio quella parte del Paese che non è riconducibile alle logiche urbane e pianiziali, tipiche della megalopoli padana o della Capitale. In questo territorio "di provincia", spesso fuori dai riflettori mediatici, per quanto spazialmente maggioritario, come sappiamo vive invece una quota ormai rilevante degli stranieri - tra "migranti economici" e "monta-



vicino e lontano



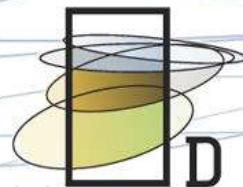
Mutamenti ambientali, territori e dinamiche migratorie - XI convegno nazionale dei Sociologi dell'Ambiente:
<https://goo.gl/sSiVqw>



nari per forza” - distribuiti in modo capillare tra Alpi, Appennini e “aree interne” in generale. Di queste persone, e degli italiani che insieme a loro cercano – non senza conflittualità e incomprensioni - di costruire un diverso approccio allo sviluppo locale e all'accoglienza dell'altro, si è discusso e si discuterà in diverse occasioni durante l'autunno, tra seminari, convegni e incontri informali.

Una prima occasione si è appena offerta, con l'XI convegno nazionale dei Sociologi dell'Ambiente, che si è tenuto ai piedi dell'Appennino marchigiano, a Chieti, il 22-23 settembre scorsi, intitolato “Mutamenti ambientali, territori e dinamiche migratorie”. Oggetto di discussione è stato il fenomeno dei “profughi ambientali”, ovvero quella crescente quantità di persone che non lasciano “per scelta” il proprio contesto esistenziale e culturale alla ricerca di una vita migliore, né che raggiungono familiari già interessati da una precedente esperienza migratoria, ma neppure persone che fuggono guerre o dittature, per quanti legami possano esserci tra variabili politiche ed ambientali. La categoria dei profughi ambientali abbraccia infatti milioni di persone che hanno lasciato le proprie case a seguito di faraonici programmi di “sviluppo” (quali le grandi dighe), così come quelli che abbandonano le proprie terre rese invivibili dalle trivellazioni petrolifere (è il caso del delta del Niger). O ancora, quanti sono costretti a lasciare i propri contesti esistenziali per ragioni legate alle conseguenze dei mutamenti climatici o a fenomeni di natura geologica (terremoti, tsunami, innalzamento del livello dei mari). Le presentazioni discusse a Chieti (alcune delle quali centrate sulla presenza forzosa di profughi ambientali nelle terre alte del nostro Paese) hanno investigato come, nel caratterizzare le migrazioni ambientali, push factor legati al degrado ecologico si colleghino alla frequente assenza di pull factor, cioè di attrattive, rispetto ai contesti verso i quali si emigra “per forza”. A sottolineare il carattere globale delle interdipendenze, le migrazioni ambientali creano infatti un legame problematico tra due territori – l'area da cui si emigra e quella verso cui si emigra – laddove la prima è interessata da forme di degrado, mentre l'altra appare sovente impreparata ad accogliere e gestire nuovi flussi che, in un futuro anche prossimo, si annunciano sempre più consistenti.

L'agenda degli incontri autunnali in tema di immigrazione e di nuova vita in montagna si arricchisce poi di un secondo interessante momento di confronto, che si terrà ancora in Appennino, nel piccolo borgo medievale di Berceto, in provincia di Parma. Qui, il 4 e 5 novembre, si svolgerà la seconda edizione del PFAM (Piccolo Festival di Antropologia della Montagna, unico del suo genere in Italia), promosso, tra gli altri, dallo scrittore Mario Ferraguti e che quest'anno si presenta così: “È diffusa la percezione che la montagna sia immobile, soprattutto per chi la guarda da lontano. Ma la



vicino e lontano



Piccolo festival di antropologia della montagna:

<https://goo.gl/fbd4Vo>



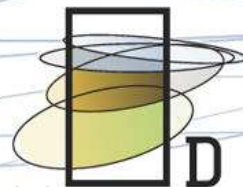
Rileggi l'articolo dedicato al seminario di Salecina:

<https://goo.gl/iUXCAC>

montagna, forse in modo più lento e profondo, si trasforma". Con una specifica attenzione al mutare (sociale e culturale, innanzitutto) della montagna italiana, il denso programma del festival prevede, tra gli altri, un incontro con il nostro Enrico Camanni - sui rapporti (spesso ineguali) e gli scambi di risorse tra montagna e città - e uno con Erminio Ferrari, sul nesso storico tra migrazioni transfrontaliere e contrabbando. L'antropologo Marco Aime, attento studioso delle culture montane, discuterà invece di turisti, viandanti e viaggiatori nelle terre alte, mentre Gianni Tarantola presenterà l'esperienza antica dei librai itineranti in Lunigiana. Ci sarà anche spazio al dibattito sul tema dei "montanari per forza", con un dialogo tra chi scrive e l'antropologa Maria Molinari, operatrice in un progetto di accoglienza Sprar attivo nella zona di Berceto. Durante il festival si terranno inoltre spettacoli teatrali (tra cui, un "Viaggio tra le creature magiche dell'Appennino"), concerti dal vivo (ospite, tra gli altri, la Banda Benelli, che suona musica tradizionale della Val di Magra-Lunigiana), escursioni guidati nei dintorni ("Passeggiar nel bosco mentre il lupo dorme"), mostre fotografiche e workshop per i bambini.

Un terzo appuntamento autunnale, infine, lo troveremo spostandoci sulle Alpi orientali, a Bolzano, i prossimi 23-24 Novembre. Qui, presso la sede di Eurac Research, si terrà il seminario "Immigrazione straniera nelle Alpi", organizzato dalla rete di ricercatori e di operatori del settore, che si è costituita in occasione del convegno internazionale svizzero di Salecina, lo scorso mese di maggio (). Organizzato con la partecipazione attiva di Dislivelli, l'incontro vedrà interventi innanzitutto finalizzati ad aggiornare i dati e le riflessioni sulla presenza straniera nelle Alpi, frutto in primis del lavoro di ricerca e di studio del network internazionale "Foreign Immigration in the Alps". Qui parleranno, sul versante italiano, Alberto Di Gioia (geo-mappatura dei "montanari per forza"), Pier Paolo Viazzo e Andrea Membretti (negoiazione e mutamento culturale), Federica Corrado e Maria Anna Bertolino (presenza straniera e recupero paesaggistico-architettonico), Ingrid Kofler e Anja Marcher (reti sociali e accoglienza nei piccoli comuni), Thomas Streifeneder e Miriam Weiß (progetto europeo PlurAlps), Giulia Galera (politiche e normative sui richiedenti asilo), Roberta Medda (nuove e vecchie minoranze nelle Alpi). Sul versante d'Oltralpe, invece, ci saranno gli interventi di Ingrid Machold per il caso austriaco (immigrazione e politiche regionali) e di Rebekka Ehret per quello svizzero (immigrazione e molteplicità culturale).

Il convegno ospiterà anche una tavola rotonda (coordinata da Maurizio Dematteis), sul ruolo degli stranieri nel neo popolamento montano, a partire dalla presentazione e discussione di casi di successo rispetto all'accoglienza e all'inclusione sociale (parteci-

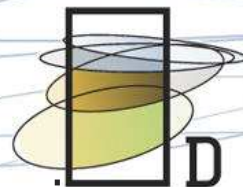


vicino e lontano

pano: Pacefuturo - Biella, Coop. soc. Akrat - Bolzano, Giardini Salewa - Bolzano, Sprar Valcamonica – Brescia, Allevamento “La Capra Felice” - Trentino, Coop. di comunità Cadore - Belluno, Consorzio Monviso solidale – Piemonte). L'incontro sarà infine occasione per presentare pubblicamente in anteprima il volume collettivo , “Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini” (a cura di Membretti, Viazzo e Kofler), per le edizioni Aracne, che uscirà proprio alla metà di novembre (e su cui torneremo più diffusamente sul prossimo numero di Dislivelli). La fine dell'estate apre dunque le porte ad un autunno importante per quanti credono che le Alpi – e gli Appennini – possano continuare ad essere “terra d'asilo e terra di rifugio”: le conoscenze scientifiche, le reti sociali e i progetti che funzionano, in grado di produrre politiche dal basso rispetto al fenomeno migratorio in montagna, non mancano. Questa, perlomeno, sembra una buona notizia.

Andrea Membretti

Info incontro a Bolzano: <https://goo.gl/k8gcLE>



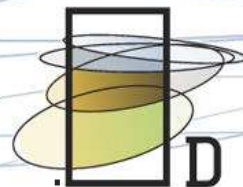
Anna Crescenti e Matteo Gatti a Corteno Golgi

di Michela Capra

Anna Crescenti e Matteo Gatti nel 2008 si sono trasferiti a Corteno Golgi, piccolo comune sparso dell'alta Val Camonica, per avviare un'azienda agricola in località Comazera, a 1300 metri di altitudine.



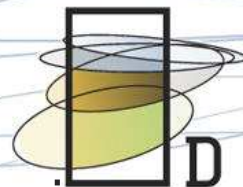
Corteno Golgi è un Comune sparso dell'alta Val Camonica, posto tra Edolo e la nota località turistica del Passo dell'Aprica, sul confine tra le province di Brescia e di Sondrio. Qui, nel 2008 si è trasferita una giovane coppia per vivere in un ambiente molto amato e per avviare contestualmente una piccola azienda agricola in località Comazera, a 1300 metri di altitudine. Si tratta di Anna Crescenti e Matteo Gatti (classe 1974) originari rispettivamente di Ospitaletto e di Iseo (BS), entrambi ingegneri ambientali laureati presso l'Università di Milano. Si presenta Anna: "Io e Matteo ci siamo conosciuti durante un workshop sulla cooperazione nei paesi in via di sviluppo. Dopo la laurea abbiamo collaborato a progetti umanitari con alcune Ong in contesti rurali montani di paesi in guerra. Nel giugno 2002 siamo partiti per l'Afghanistan, dove siamo stati un anno e mezzo. Realizzavamo condotti per portare nei villaggi l'acqua potabile dei pozzi e delle sorgenti. Già in occasione di quell'esperienza, immersi in una realtà agricola di sussistenza, ci siamo resi conto di quanta futilità c'è nella vita quotidiana del mondo occidentale del 'benessere'. Abbiamo poi lavorato quattro anni in Tagikistan, nell'Asia centrale, per realizzare progetti di irrigazione finalizzati all'agricoltura. È stata poi la volta di Haiti e dello Sri Lanka. Sono state tutte esperienze che ci hanno segnato e che hanno contribuito a farci desiderare di vivere in maniera il più possibile sostenibile dal punto di vista abitativo, energetico e alimentare. La lettura del libro dell'inglese Etain Addey, trasferitasi in Umbria nel 1980, esponente del movimento bioregionalista italiano, intitolato 'Una gioia silenziosa. I diari di Pratole, raccolto di una vita diversa' (2004) ci ha trasmesso l'idea che una vita più semplice e felice si può condurre anche in un contesto sociale ed economico complesso come il nostro e la sua famiglia ne è stata la prova vivente. Sentivamo che la vita in montagna, da sempre una nostra grande passione, ci stava chiamando, ed è così che nel 2008 abbiamo deciso di trasferirci in alta Val Camonica: a Corteno abbiamo acquistato un terreno di ca. 4.000 mq a 1300 metri di quota, dove negli anni successivi abbiamo costruito la nostra



nuovi montanari

casa, attornata dai terreni che avremmo in seguito utilizzato per le colture della nostra azienda agricola. Abbiamo voluto realizzare la nostra abitazione in bioedilizia e con materiali naturali come pietra e calce, terra cruda, legno di castagno, isolanti come sughero e lana di pecora. Tra il 2008 e il 2012, in attesa che la casa fosse pronta, abbiamo abitato in paese entrando in contatto con la popolazione locale". Come è stato inizialmente e come è proseguito il rapporto con la gente del posto? "Hanno dimostrato sin da subito molta curiosità nei nostri confronti, unita a un po' di diffidenza: giustamente si chiedevano cosa mai spingesse una giovane coppia di ingegneri a trasferirsi, a costruire una casa, ad avviare un'attività agricola e persino a realizzare la strada per raggiungerla in una località impervia e isolata di un remoto paesino di montagna. Forse temevano che facessimo della speculazione, ma poi si sono resi conto che lavoravamo la terra e che, seppur con mille difficoltà, facevamo sul serio o quantomeno ci provavamo. Nel frattempo sono nati i nostri due bambini, Darko e Leone, che andando all'asilo e a scuola si sono perfettamente integrati con i loro coetanei e che ci hanno aiutato nei rapporti con gli altri genitori. Le nostre famiglie d'origine sono lontane, ma anche qui ora abbiamo conosciuto delle persone su cui poter contare in caso di bisogno".

Come è nata la vostra azienda agricola e cosa produce? "Comazera è nata innanzitutto grazie all'ottimismo che mi ha sempre contraddistinto rispetto alla prudenza che caratterizza mio marito. All'epoca, non avendo ancora compiuto quarant'anni ho potuto beneficiare del 'Premio Giovani' previsto dai bandi annuali del regionale Piano di Sviluppo Rurale, per il quale bisogna dimostrare di aver già iniziato l'insediamento in un'azienda agricola o di essere già titolari di una partita IVA agricola. Il punteggio per beneficiare del finanziamento viene assegnato sulla base di una serie di fattori: risultare agricoltori in attività, possedere un'adeguata preparazione professionale, presentare un piano aziendale per lo sviluppo dell'attività agricola. Vengono inoltre tenuti in conto la posizione dell'azienda - il punteggio assegnato è maggiore se in zone svantaggiate di montagna -, l'estensione dell'area coltivabile o il numero dei capi d'allevamento. Ad oggi le nostre colture comprendono frutti di bosco, patate, erbe aromatiche e mais di varietà rustiche locali. Vendiamo i nostri prodotti sia freschi che trasformati nel laboratorio realizzato grazie alla misura 121 del PSR, che ci ha finanziati al 40%. Fare agricoltura ci impone di rimanere sul luogo, ma grazie all'organizzazione Wwoof (World wide opportunities on organic farms) portiamo il mondo in casa nostra, ospitando persone provenienti da vari paesi che ci aiutano nel lavoro nei campi in cambio di vitto e alloggio". Il fatturato di Comazera, di circa 8.000 euro nel 2016, viene ancora oggi totalmente reinvestito in azienda.



nuovi montanari

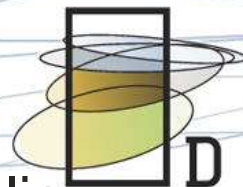
Perciò, per far fronte all'economia familiare Matteo svolge ancora qualche consulenza di ingegneria all'estero e nei mesi liberi aiuta Anna nei lavori agricoli. Il loro obiettivo è quello di aumentare la produzione recuperando altri terreni liberi e offrire ospitalità.

Quali sono le difficoltà che avete incontrato e che dovete affrontare nella quotidianità del contesto che avete scelto? “Non abbiamo scelto un posto molto agibile. Nessuno pulisce dalla neve la ripida strada che porta alla nostra casa. Ci dobbiamo pensare noi. In inverno l'acqua del torrente si gela e con lei quella dei tubi. Per questo sono necessarie diverse capacità adattative. Riguardo all'azienda non abbiamo ancora raggiunto né la sostenibilità economica né di produzione agricola perché siamo solo in due e dobbiamo far conto solo sulle nostre forze. Inoltre, nei contesti di montagna non è facile vendere localmente; per questo impieghiamo tante energie per spostarci e rifornire i nostri clienti perlopiù in città, presso gruppi d'acquisto e privati con cui funziona il passaparola. Da loro abbiamo avuto molti riscontri positivi. A marzo finiamo di vendere i trasformati dei frutti di bosco e a settembre iniziamo a vendere le patate. Già a gennaio sappiamo quante prenotazioni abbiamo per le nostre patate, in modo da mettere a dimora i tuberi sufficienti per accontentare tutti i nostri clienti. Saltare l'intermediario e vendere direttamente ai privati, ancor meglio se su prenotazione, è la chiave di sopravvivenza per le micro realtà aziendali a conduzione familiare come la nostra”.

Cosa vuoi consigliare a chi, come voi, ambisce a trasferirsi in montagna e ad aprire una piccola azienda agricola? “Dico che innanzitutto ci vuole molta tenacia e capacità di sapersi adattare, di non aver paura di piegare la schiena e faticare. Inoltre bisogna rendersi conto che nulla ti viene regalato e i contributi previsti dal PSR vengono erogati solo a fronte di investimenti già effettuati. In quanto piccole realtà, il rischio di non farcela è molto forte: consiglio a tutti di imparare a fare rete, che significa collaborare con altre aziende vicine con cui si condividono approcci e impostazioni, coinvolgendo i consumatori all'insegna di relazioni economiche-sociali di fiducia e di mutualismo”.

Michela Capra

Info: www.facebook.com/comazera/



Pianificazione territoriale in spazio alpino

di Francesco Pastorelli

Le politiche e la pianificazione territoriale giocano un ruolo determinante nella gestione della risorsa finita spazio e la pianificazione va riportata al centro delle politiche. Questo il tema discusso ad Innsbruck nel corso della conferenza annuale della Cipra.



Abbandono di zone rurali da un lato, eccessivo sfruttamento e continue pressioni di utilizzo lungo i fondovalle dall'altro. La considerazione che lo spazio, in particolare nelle Alpi, sia oggi più che mai limitato e prezioso è condivisa più o meno da tutti. Le politiche e la pianificazione territoriale giocano un ruolo determinante nella gestione della risorsa finita spazio e la pianificazione va riportata al centro delle politiche.

Attorno a questa tematica gli scorsi 29 e 30 settembre ad Innsbruck, in Austria, si è svolta la conferenza annuale della Cipra "Territori alpini: limiti naturali, possibilità infinite per la pianificazione".

Per la Cipra un tema strategico, di estrema attualità, da considerare con la consapevolezza che la pianificazione territoriale non si può fermare di fronte ai confini nazionali. La Cipra lo ha affrontato anche recentemente mediante il programma Alpmonitor, con la pubblicazione Alpiscena n. 101 "Lo spazio è finito" e richiamato nel corso della conferenza mediante l'illustrazione interattiva del caso studio del comune alpino immaginario Borgo alle Alpi.

Tra gli esperti chiamati in causa, il pianificatore austriaco Friedrich Schindegger ha evidenziato come la pianificazione territoriale venga spesso vista come ostacolo allo sviluppo e come si sia diffuso l'equivoco di collegare sempre la pianificazione territoriale all'edilizia ed alle infrastrutture mentre le misure di pianificazione devono riguardare anche aspetti quali la fiscalità, la mobilità e l'organizzazione dei servizi sociali. Lo stesso studioso ha ricordato come l'eccessivo individualismo, culminato spesso nella miope gestione del proprio interesse, abbia comportato un crescente consumo di suolo ed effetti nocivi sul paesaggio.

Gianluca Cepollaro, direttore della Scuola per il governo del territorio e del paesaggio (Step) di Trento ha spiegato come oggi l'uomo non possa continuare a pensare di essere in grado di manipolare la natura, ma debba comprendere di esserne parte, in un sistema di risorse limitate.

La pianificazione, inoltre, non può limitarsi a porre vincoli, comunque necessari, perché così facendo è destinata a fallire come è



Programma Alpmonitor:

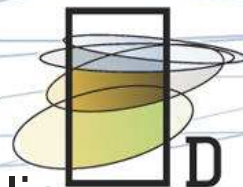
<https://goo.gl/zFkfQz>

Alpiscena n.101:

<https://goo.gl/iueDwz>

Borgo alle Alpi:

<https://goo.gl/6kyKur>



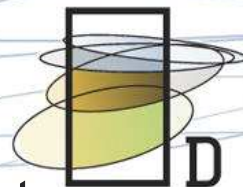
quasi sempre accaduto, ma deve far leva sull'educazione per risolvere innanzitutto una crisi culturale, abbandonare l'individualismo e considerare l'interesse collettivo.

Nel corso di tre seminari paralleli sono stati affrontati altrettanti temi chiave per lo spazio alpino.

Nel primo seminario si è discusso dei pro e di contro della densificazione, utile ad evitare ulteriore consumo di suolo a condizione di applicarla recuperando tutto l'esistente prima di ricorrere a nuovi ampliamenti. Nel secondo, a proposito di sviluppo turistico, è stata evidenziata la necessità di tenere in conto, oltre al cambiamento climatico in atto, i mutamenti della società. In merito alle aree caratterizzate da spopolamento, oggetto del terzo seminario, è emersa l'importanza dell'accessibilità e dei servizi sociali, ma anche la necessità di saper gestire un ritorno alla montagna e inserire nuove popolazioni nel tessuto sociale locale.

In conclusione Katharina Conradin, presidente della Cipro International, ha esortato la società civile e gli Stati alpini a riprendersi il territorio: "Disponiamo di tutta una serie di strumenti che possiamo impiegare nella pianificazione territoriale, ma spesso questi vengono soppressi con interventi ad hoc da parte di singoli interessi".

Francesco Pastorelli



architettura in quota

a cura dell'Istituto architettura montana –
www.polito.it/iam



Buona architettura per buoni formaggi

di Massimo Crotti

Nell'ambito di Cheese 2017, negli eventi a cura della Regione Piemonte, si è svolto l'incontro Buona architettura per buoni formaggi che ha affrontato il tema della qualità dell'architettura delle strutture per l'allevamento e la trasformazione casearia e la sua integrazione nel paesaggio contemporaneo.



(sopra) Caseificio alpino Sennaria a Disentis/Munster, CH, arch. Gion Caminada, 2010.

(sotto) Stalla a Wildenstein, CH, arch. Kury Stahelin, 2013.

Fotografie di Massimo Crotti

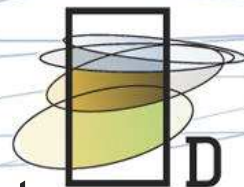
Che il binomio paesaggio/prodotti locali sia ormai entrato a far parte del marketing commerciale, dei desideri dei consumatori e delle retoriche della programmazione economica e territoriale è un dato consolidato; tuttavia non è così scontato che le architetture delle diverse filiere della produzione agricola generino effetti apprezzabili e riconoscibili sul paesaggio contemporaneo.

Se la produzione vitivinicola ha colto da tempo l'importanza della valorizzazione dell'architettura e dei paesaggi della produzione – basti pensare, oltre al fenomeno delle cantine firmate, agli effetti benefici indotti dalla valorizzazione della viticoltura di montagna attraverso il recupero dei terrazzamenti storici – non altrettanto si può dire per la produzione casearia, nonostante l'affermazione e la crescita qualitativa, specie dei formaggi Dop, di questi ultimi anni.

La consuetudine alla realizzazione di strutture per l'allevamento dei capi con soluzioni standardizzate e prefabbricate – in prevalenza in calcestruzzo – improntate al solo soddisfacimento di criteri quantitativi (massimizzazione dello spazio costruito, contenimento dei costi e dei tempi di costruzione, ecc.) appare oggi stridente con le attenzioni di tutela e di valorizzazione del paesaggio, specie in contesti sensibili come quello alpino. Allo stesso modo, anche gli edifici per la produzione e l'affinamento dei formaggi presentano spesso una qualità edilizia e architettonica evidentemente inadatta ad ospitare la pratica, sempre più diffusa, della promozione in loco dei prodotti – visite dei caseifici, degustazione e vendita in azienda – in stretta continuità con una fruizione attiva del territorio, caratteristica del turismo emergente contemporaneo.

D'altra parte, è legittimo oramai affermare che, anche per i formaggi, i valori di autenticità e di rispetto ambientale dei luoghi della produzione appaiono intrinsecamente legati ai principi della qualità e della genuinità dei prodotti alimentari, a maggior ragione per quelli riconosciuti come prodotti di eccellenza.

Valori e principi che conducono a una necessità di buona architettura anche per la produzione casearia contemporanea e l'allevamento dei capi allo scopo destinati; ma che cosa possiamo



architettura in quota

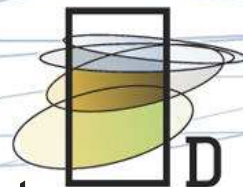
intendere per buona architettura in questo settore produttivo?

Una ricognizione della produzione architettonica recente, specie nei territori montani e pedemontani dell'arco alpino, rivela almeno tre possibili criteri che identificano una buona architettura nel panorama della produzione edilizia corrente.

Un'architettura zootecnica e per la trasformazione casearia deve sapere rispondere a criteri di funzionalità e di efficienza che non si limitino al rispetto delle normative di settore, ma che si prendano cura del benessere animale e delle condizioni di lavoro degli addetti; in altri termini occorre superare l'idea invalsa che i limiti normativi e la destinazione produttiva comportino inevitabilmente, e rendano tollerabile, soluzioni architettoniche ripetitive e di bassa qualità edilizia. La semplicità costruttiva, il contenimento dei costi di costruzione e di manutenzione, la rispondenza agli standard igienico edilizi e produttivi richiedono, al contrario, un maggiore impegno progettuale nella ricerca di soluzioni che rispondano a contesti e a esigenze prestazionali diversificate.

Un secondo criterio di una buona architettura è riconducibile ai temi della sostenibilità ambientale, intesa in un'accezione sistemica che coinvolge il contenimento del consumo delle risorse – l'energia, l'acqua, il suolo – ma anche l'utilizzo di componenti riciclati e riciclabili, piuttosto che l'attenzione nella disposizione insediativa degli edifici nel rispetto delle condizioni orografiche e del contesto costruito circostante. Una responsabilità, quella ambientale, che implica l'azione coordinata e dialogica della triade committente/progettisti/costruttore e richiama nuovamente la centralità della fase progettuale nell'iter di realizzazione.

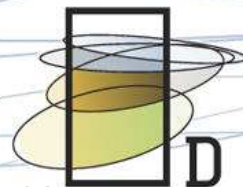
Infine, una buona architettura zootecnica o casearia deve contribuire a costruire buoni paesaggi, intesi come paesaggi diffusi e non esclusivamente di eccellenza e, come tali, da tutelare. Occorre, piuttosto, sovvertire la consuetudine che sia sufficiente limitare gli impatti delle strutture, ma piuttosto affermare, che poiché nessun edificio è neutro, il paesaggio è il risultato della stratificazione di una moltitudine d'interventi sul territorio ed è espressione visibile degli effetti delle economie che lo generano. Questa considerazione implica, nei confronti del paesaggio come bene comune, un'assunzione di responsabilità individuale per ogni singolo intervento e una responsabilità collettiva da parte dei soggetti destinati a stabilire regole e azioni di sostegno alle politiche agricole. Su quest'ultimo assunto la Regione Piemonte ha avviato, con la consulenza il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino, la definizione di criteri e di linee guida per l'attuazione di alcune Misure del Piano di Sviluppo Rurale 2014-2020, finalizzate a richiamare l'attenzione sugli aspetti ambientali e della qualità architettonico-paesaggistica degli interventi da finanziare; sarà im-



architettura in quota

portante perseguire e monitorare l'obiettivo anche nelle fasi attuative, oltre a creare occasioni per la sperimentazione di interventi concertati tra soggetti pubblici e privati che possano produrre esempi virtuosi anche nei nostri territori.

Massimo Crotti



Cultura

di Maurizio Dematteis

Maria Anna Bertolino , Federica Corrado, Cultura alpina contemporanea e sviluppo del territorio, Terre Alte-Dislivelli, Franco Angeli Editore 2017, pp. 120, 17 euro.

Oggi si assiste alla nascita di nuovi eventi culturale in montagna, dai festival canori alle rassegne cinematografiche alle mostre fotografiche. I territori alpini e appenninici affamati di novità si riaccendono per coprire i buchi lasciati da modelli passati. E la cultura diventa un volano di processi di sviluppo territoriale.

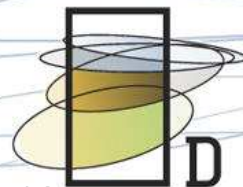
Maria Anna Bertolino,
Federica Corrado
**CULTURA ALPINA CONTEMPORANEA
E SVILUPPO DEL TERRITORIO**



Viviamo in un periodo storico in cui i territori montani, come il resto del mondo, sono percorsi da forti venti di cambiamento. I modelli economici e sociali che fino a pochi anni fa caratterizzavano le terre alte oggi sono praticamente scomparsi, al loro talvolta crescono “nuovi modelli di sviluppo” per riempire i vuoti che si sono venuti a creare. Questo accade anche in ambito culturale, dove si assiste alla nascita di tanti nuovi eventi, dai festival canori alle rassegne cinematografiche alle mostre fotografiche, che a macchia di leopardo riaccendono i territori alpini e appenninici affamati di novità. “Un insieme molto eterogeneo – spiegano le autrici di Cultura alpina contemporanea e sviluppo del territorio, Maria Anna Bertolino e Federica Corrado - espressione di un grande potenziale culturale che sta dentro le Alpi”. Potenziale che le due autrici analizzano nel volume attraverso un'indagine inedita sul territorio che le porta ad indagare le molteplici iniziative nate nella Provincia di Cuneo, da Nuovi Mondi Festival alla Scuola di Cinema di Ostana, da Encode all'Ecomuseo della Segale, messe in rapporto con altre pratiche culturali montano-rurali più consolidate come le proposte del Distretto culturale della Valtellina, quelle dell'Institut Valdotain de l'Artisanat de Tradition o il Festival Les Vieilles Char-rues della Bretagna.

Una riflessione a 360 gradi sulla crescente offerta culturale contemporanea espressa dai territori montani vista non solo come la possibilità di riempire dei buchi lasciati dai modelli passati e ormai estinti, ma addirittura come un “dispositivo di attivazione di processi di sviluppo territoriale”.

Un lavoro di ricerca, sostenuto dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, che prima ipotizza e poi fornisce indicazioni teorico-metodologiche per spiegare il legame tra la cultura espressa dai territori montani a bassa densità e i loro percorsi di sviluppo.



da leggere

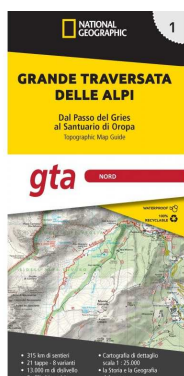


Il paradosso alpino

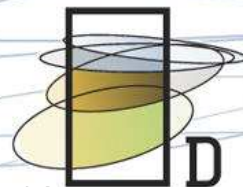
di Enrico Camanni

Werner Bätzing e Michael Kleider (a cura di), “Grande traversata delle Alpi: dal Passo del Gries al Santuario di Oropa”. Topographic Map Guide, National Geographic 2017, 14,90 euro.

Esce a cura del National Geographic e per iniziativa di due geografi tedeschi la nuova cartoguida della Grande traversata delle Alpi, una delle idee più lungimiranti degli anni Settanta in Piemonte. Curioso che siano ancora (e solo) i tedeschi a tenerla in vita.



Rubo a Pier Paolo Viazzo la famosa definizione del “Paradosso alpino” per titolare questa importante segnalazione: è uscita a cura del National Geographic e per iniziativa dei geografi tedeschi Werner Bätzing e Michael Kleider la nuova cartoguida della Grande Traversata delle Alpi, dal Passo di Gries al Santuario di Oropa, che descrive 350 chilometri di sentieri, 13.000 metri di dislivello e la storia e la geografia del percorso escursionistico. La Gta è stata una delle idee più lungimiranti di noi piemontesi negli anni Settanta ed è perlomeno curioso che siano ancora (e solo) i tedeschi a tenerla in vita



da leggere



La morte degli uomini topo

di Enrico Camanni

Erminio Ferrari, “Cielo di stelle. Robiei 15 febbraio 1966”. Casagrande, Bellinzona 2017, pp. 160, 18 euro.

Nella notte tra il 15 e il 16 febbraio 1966, quindici operai italiani e due pompieri di Locarno muoiono uccisi dai gas che ristagnano nel cunicolo della galleria d’adduzione dell’impianto idroelettrico tra la valle Bedretto e la val Bavona, in Canton Ticino.



Erminio Ferrari è una delle migliori penne delle Alpi e la storia di questa inchiesta-romanzo è una delle più tristi. Nella notte tra il 15 e il 16 febbraio 1966, mentre sono in corso i lavori della galleria d’adduzione dell’impianto idroelettrico tra la valle Bedretto e la val Bavona, in Canton Ticino, quindici operai italiani e due pompieri di Locarno muoiono uccisi dai gas che ristagnano nel cunicolo. Il libro, pregevole esempio di narrazione investigativa, racconta una vicenda ormai passata nel dimenticatoio, tragica sintesi di criticità storiche molto vicine a noi, nel tempo e nello spazio. Si tratta dell’emigrazione italiana all’estero, dello sfruttamento della mano d’opera e del pesante tributo di vite richiesto dalle opere “sotterranee” per l’estrazione mineraria e per le perforazioni stradali e idroelettriche. I minatori intervistati e raccontati da Ferrari sono l’esempio estremo e struggente di un’epopea invisibile, la più assurda della storia alpina. Gente che fatica e muore nella pancia della montagna, mentre l’industria del turismo vende vette altissime e cieli liberi.